

Il capolavoro

L'imponente opera di Joyce tradotta per Einaudi dal «narratore delle pianure»: con licenza di variare

Un'operazione complessa che si misura con la polifonia linguistica del grande irlandese

# Celati sfida «Ulisse» e la spunta

Stefano Manferlotti

**N**el 1922 *Ulisse* di Joyce, in cui tutti i riti e miti dell'evo contemporaneo venivano passati al crivello di uno stile che faceva della polifonia linguistica e della sovrapposizione ed intersecazione dei piani espressivi la sua pietra angolare, cadde come una bomba sull'assopito mondo della prosa tardo-vittoriana. Se, infatti, intellettuali come Eliot o Larbaud o come il nostro Linati ne colsero fin dal primo momento senso e valore, altri storsero la bocca in un rifiuto che, quando non nasceva da preconcetti, poggiava su un disagio che sembrava riferirsi all'uomo più che allo scrittore. È ben nota la sequela di giudizi negativi che gli riservò Virginia Woolf, definendo il romanzo del rivale «una catastrofe memorabile: grandissimo nell'audacia, terrificante nel disastro». Quegli uomini e donne che in una giornata del 1904 attraversavano la città di Dublino portandosi dietro non solo il peso dell'anima ma le multiformi epifanie del corpo, erano troppo lontani dai suoi personaggi, per i quali la materia era poco più di una fuorviante zavorra. Certo nulla poteva essere più distante dalle sue tormentate figure femminili di una donna come Molly Bloom, per la quale gli imperativi del sangue venivano ben prima della speculazione razionale.

Il 13 gennaio 2011, in ossequio alle vigenti leggi sul diritto d'autore, l'opera omnia di Joyce è diventata di dominio pubblico. Come già per Virginia Woolf, che in ciò ha seguito il destino del grande irlandese di appena un paio di mesi, si è cominciato a ritradurlo. Dico subito che si tratta di un bene. Di fronte alla unicità irripetibile del modello, che a prescindere (ma ovviamente non se ne può prescindere) dal suo valore estetico non muta nei suoi livelli di superficie, sta la polvere che troppo presto si posa sulle traduzioni. Raro è infatti che, per dirla con George Steiner, una traduzione riesca a «rappresentare la vita integrale dell'originale», e al tempo stesso fissare «un equilibrio e una stabilità di equità radicale» tra le due opere. Inutile aggiungere che quanto più si presenta densa di significati e di sonorità l'opera da tradurre, tanto più diventa arduo se non chimerico il raggiungimento di un simile obiettivo. Ma al canto di certe sirene non si può resistere. Era quindi inevitabile che qualcuno cominciasse a sfidare la canonica traduzione dell'*Ulisse* messa a punto nel remoto 1960 da Giulio de Angelis: sia pure irta di toscanismi e non priva di occasionali errori, riusciva ad avere un suo riconoscibile e valido stile, che rendeva la lettura scorrevole e feconda. Al primo sfidante, Luigi Terrinoni, che l'anno scorso ha calato sul tavolo la sua versione (Newton Compton), si aggiunge ora Gianni Celati (Einaudi, pagg. 992, euro 28), che ha anche lui lavorato alla sua traduzione per lunghi anni. Con un ri-

schio in più: cedere alla tendenza, che è tipica degli scrittori creativi quando traducono, di apporre la propria griffe all'originale. Si nota subito che Celati lotta strenuamente con questo demone occulto. Il suo *Ulisse* convince, soprattutto nella ritmica del periodo, nella sonorità della frase, e quando risponde con meditati preziosismi ai punti in cui l'autocompiacimento barocco di Joyce si fa più ostentato. Come già Terrinoni, però, anche lui non sa resistere alla tentazione di cambiare strada rispetto a de Angelis anche là dove non ce ne sarebbe stato bisogno. Si pensi all'incipit. Perché dire «Imponente e grassoccio, Buck Mulligan stava sbucando dal caposcala», quando l'inglese presenta il verbo al passato remoto? Traduceva de Angelis: «Solenne e paffuto, Buck Mulligan comparve dall'alto delle scale». E poiché l'amico di Stephen Dedalus sta per prodursi in una parodia della Messa, anche quel «solenne» mi pare più centrato.

Questi cambiamenti lessicali piccoli e grandi Celati li propone ad ogni passo, con ricadute per così dire inerziali sull'impianto stilistico complessivo, che non sempre se ne giova. Ma forse è solo questione di gusto. Forse è più vero che il suo *Ulisse*, come già l'originale, necessita di tempo per essere assimilato a dovere.

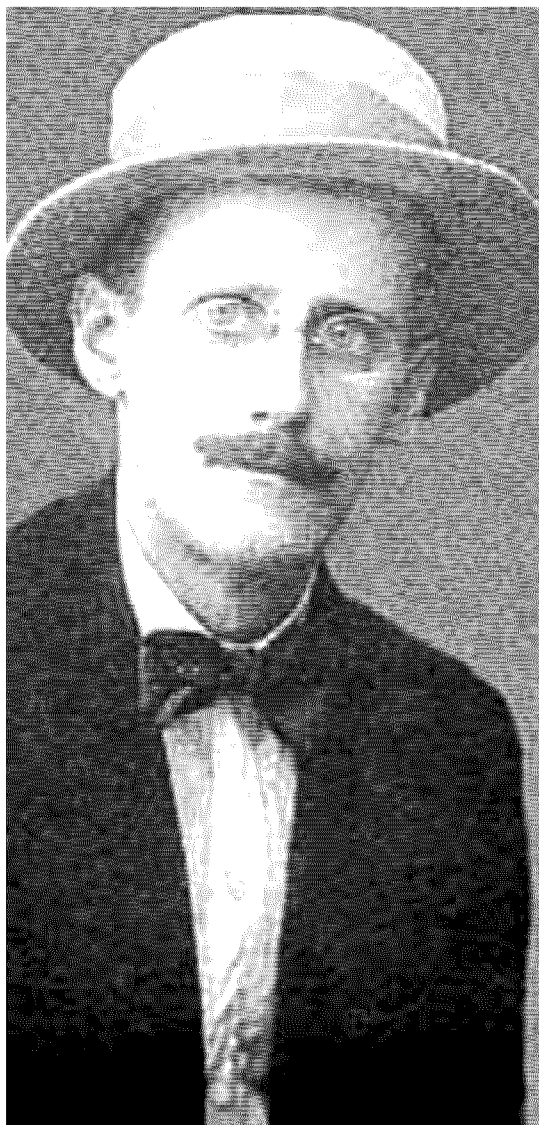
---

**Autori**

**James Joyce:** mostro sacro del Novecento. Lo scrittore che ha cambiato la letteratura, insieme con Proust, Kafka e Musil. Gianni Celati: scrittore, traduttore e critico, dalla prosa elegante e ricercata

---

James Joyce  
**Ulisse**  
trad. di Gianni Celati  
**Einaudi**  
pagg. 992, euro 28



---

**Parole**  
Meditati preziosismi per rendere il barocco compiaciuto ostentato nel libro

---

